

## Ivan e il futuro

### I Campi di sterminio e Il Campanile

La realtà dei campi di concentramento e di sterminio fu recepita, interiorizzata e metabolizzata lentamente in quell'estate a Badia. Prima del 25 Aprile, si sapeva molto poco, anche perché nessuno rientrava dalla Germania. Si sentiva radio Londra che faceva qualche accenno ma gli obiettivi dell'informazione erano altri; riguardavano le operazioni belliche, le sconfitte tedesche, gli sbarchi, i bombardamenti, i progetti. Radio Londra per noi italiani svolse un'azione intensa dopo l'otto Settembre del quarantatre, soprattutto con l'obiettivo convincere gli italiani ad essere sempre più belligeranti e antitedeschi, ma era evidentemente un'informazione molto propagandistica anche se vi erano elementi comprovati d'obiettività.

Della questione Ebraica si sapeva poco, anche perché gli ebrei in Italia non erano molti; si sapeva che qualc'uno era sparito ma si credeva che si fosse sistemato al sicuro da qualche parte. Come si sa gli italiani del Nord, hanno la vicina Svizzera come ancora di rifugio e salvezza. I prigionieri italiani in Germania erano molti dopo l'otto Settembre, si sapeva che dovevano lavorare mangiando poche patate, sapevamo in definitiva che stavano molto male ma non di più. I reduci dell'Armia dal fronte russo avevano conosciuto i tedeschi prima dell'otto Settembre, raccontavano delle difficoltà a collaborare e del loro rifiuto ad aiutare gli italiani durante la durissima ritirata dell'inizio quarantatre, dopo la sconfitta di Stalingrado. I racconti si fermavano a questi aspetti anche perché le SS soprattutto, operavano maggiormente nel grande fronte del centro-nord, dove vi erano popolazioni russe, meno in Ucraina anche perché in Ucraina, c'erano meno Ebrei. Non si sapeva degli episodi gravi del tipo Cefalonia.

La Repubblica Sociale poi, collaborava attivamente con i comandi germanici e l'opera delle Brigate nere di per se pesante, in qualche modo evitava il contatto diretto con la Gestapo e con le SS. Man mano che rientravano dalla Germania i nostri prigionieri, si formava sempre di più la convinzione che meno male che la guerra era finita ed anche in fretta, analizzando gli eventi del suo ultimo anno. Il problema dei rientrati era quello di ritrovare la salute che per molti risultava molto compromessa. In quell'Estate ci fu una malattia del pollame con relativa moria, per i rientrati mangiare e ricercare per mangiare i polli appena morti o ammalati, era abbastanza usuale. Evidentemente non si sapeva niente sui virus dei polli e sulle relative conseguenze.

Qualche notizia sui micidiali campi di sterminio razziale, filtrò un p'ò alla volta ed all'inizio furono notizie che generarono incredulità. In Agosto rientrò il Geometra Cicogna , come abbiamo già notato, con una ragazza polacca rapata a zero che arrivava da Auschwitz; il terribile campo liberato dall'armata Rossa il 27 Gennaio del 45. I suoi familiari ed i suoi parenti erano morti tutti sterminati; il racconto aprì uno squarcio di incredulità, non si pensava fossero avvenuti avvenimenti di quella portata.

## **Il Campanile**

Badia è sempre stata una cittadina abitata da un certo numero di ebrei benestanti, risiedevano prevalentemente in Via Roma. Il Polesine e Badia, sono state per qualche tempo sotto l'amministrazione ferrarese e quindi un'influenza ebraica c'è indubbiamente stata. Alcuni Ebrei erano grossi proprietari terreni nell'alto Polesine ma risiedevano a Padova. Dopo l'otto Settembre del '43, l'occupazione dell'Italia centro nord da parte della Germania, implicò la caccia all'Ebreo per la deportazione e lo sterminio come ormai si sa con precisione. Don Lorenzo De Scolari, prete molto avveduto e colto e che parlava perfettamente il tedesco, intratteneva rapporti d'amicizia più o meno interessata con il comandante tedesco della piazza. Era quindi bene informato delle intenzioni naziste sugli ebrei. Don Lorenzo individuò con precisione le famiglie in pericolo e le sistemò nel campanile in qualche modo, occupando anche il secondo piano dello stesso. Il Campanaro provvedeva per il cibo e gli altri servizi. Questo fino al 26 Aprile del '45. Don Lorenzo e la parrocchia non si sono fatti a posteriori nessuna propaganda e non si sono mai vantati di avere salvato gli ebrei badiesi. Dopo il 26 Aprile l'attività sociale cambiò direzione di impegno.

## **Ivan nel dopoguerra**

Intensissimi gli anni del dopoguerra, intensissimi per tutti o almeno per molti ma ancora di più per Ivan. Il lavoro per l'impresa familiare c'era e si espandeva, interessando anche altri comuni con commesse interessanti di ristrutturazione e difesa di pitture e quadri danneggiati dalla guerra o danneggiati dal tempo e dall'umidità. Il Papà faceva l'Artigiano con una piccola impresa e il commerciante con un negozio di colori, Ivan terminò gli studi all'Accademia delle belle Arti di Venezia (con maestri tipo Guidi e Saetti) con in parallelo un'attività intensa di pittore e restauratore di dipinti. I progressi diventarono anche economici per tutta la numerosa famiglia alla quale si aggiunse anche un'ultimo figlio maschio Aldo, dopo l'ultimo di prima Tito. Il tipo d'attività portò Ivan ad apprezzare progressivamente i reperti che descrivevano un passato, una storia. L'Arte pittorica descrive anche le epoche e il tempo, i personaggi che ci stanno dietro, gli artisti in parte conosciuti ma a volte incredibilmente negletti o dimenticati. Il tipo di lavoro pure assorbente per i bisogni aziendali e i tipi d'impegni dell'Imprenditore Valentino, assorbivano Ivan che si destreggiava nel migliore dei modi senza perdere la sua passione per l'Arte e la Storia messe insieme. Il Padre lo aiutava molto e pur essendo un uomo autorevole ed in parte autoritario, aveva per il figlio una fiducia senza confini soprattutto sulla sua arte pittorica ma anche nel rapporto interpersonale. Valentino era per Ivan quello che è stato Mozart padre per Mozart figlio; con in più molta delicatezza e tenerezza ed inoltre non lo implicava nelle questioni normali di tipo economico. Ivan poteva muoversi in famiglia come fosse figlio di una famiglia ricca antica, oppure come sostenuto da un potente mecenate. Quindi molta libertà ed anche quindi una certa disponibilità di mezzi. Così per tutto il decennio 1945-1955. Poi Ivan si sposò e con la sua famiglia, la vita un pò cambiò, anche perché di certe cose doveva occuparsi direttamente papà Valentino; ma il rapporto e la collaborazione continuò come prima in modo continuativo e ciò fino alla morte del Padre nel 1973, ed anche dopo perché il laboratorio rimase attivo per qualche tempo grazie alle sorelle Zita e Nice ed in parte con l'uomo di fiducia da oltre quarant'anni di collaborazione, Garbellini Regolo. Una condizione ideale e privilegiata quella di Ivan, per la disponibilità di poter coltivare le sue passioni multiformi per l'arte, tra le quali non va dimenticata la Fotografia: ottimo fotografo, notevole la raccolta lasciata al Comune di Badia e con premi dal Comune di Lendinara; la raccolta potrà essere valorizzata come bene culturale pubblico.

## **Il Museo**

Oggi è il Museo cittadino Baruffaldi inserito nella rete regionale. Un'opera quindi di grande valore culturale per Badia e non solo. Quando nacque questa idea è difficile saperlo anche perché il difetto principale di Ivan era quello di non comunicare e valorizzare le proprie iniziative. Probabilmente l'idea nacque un po' alla volta ed ha avuto come epoca d'interesse la prima Guerra Mondiale che fa parte del sesto capitolo del Museo attuale, ma che forse rappresentò il punto di partenza. Vi sono molti indizi: il dialogo con il padre che raccontava con dovizia di particolari quella storia avendola vissuta. L'incontro con personaggi che avevano condiviso con Valentino la Grande Guerra tra i quali un certo Piazza parmense d'origine e residenza. Sappiamo delle sue visite nei luoghi del fronte: con i figli Ivan e Tito sull'Altopiano d'Asiago, Il Grappa, Il Montello, Il Piave, L'Isonzo, il Monte s. Michele, Redipuglia e le zone bresciane di quota 408. Quando la massa girava al massimo in moto (da ricordare il galletto della moto Guzzi), Ivan poteva disporre di una macchina, piccola come la 500°A, a balestra lunga, ma sempre automobile e quindi poté scandagliare luoghi e persone della prima guerra mondiale con la possibilità di fare verifiche puntuali in famiglia. Iniziò anche la raccolta partendo dalle divise, dalle medaglie, dai cimeli di badiesi che avevano partecipato a quel conflitto. Il Museo di Badia, oggi documenta la grande guerra in modo esaustivo, compreso i reperti del padre classe 1896 mitragliere del 114 Rgt Fanteria; certo vi sono altri musei che l'hanno fatto magari più in grande e con dovizia maggiore di mezzi, ma anche Badia con il suo Museo Baruffaldi rappresenta una memoria visiva che è anche descrittiva insieme per l'abbondanza di particolari. Ivan non era innamorato di quella guerra e probabilmente condivideva l'opinione del Padre che, quella guerra fu tremenda ed inutile insieme. Una tragedia Europea e che oggi da alcuni storici la definiscono una grande guerra civile europea. Scoppiò per una banalità anche se grave, le nazioni decisero di suicidarsi nel mentre poteva sorgere la grande Russia e soprattutto la grande America. Un suicidio per la verità incompleto, grave e mal riuscito. Una tragedia da raccontare per Ivan, da raccontare ai badiesi e soprattutto alle generazioni future.

## **I Cimeli**

Raccogliendo quelli della prima guerra mondiale, fu inevitabile fare altrettanto per la seconda anche perché più ricca di cose, più vicina e vissuta sia pure da giovanotto. L'appetito venne mangiando e i cimeli erano sistemati in qualche modo nel laboratorio paterno, che un po' alla volta divenne una raccolta civica accatastata. Ecco "raccolta civica", questa l'idea che montò un pò alla volta nella mente di Ivan.

Molti storici hanno definito la seconda guerra mondiale, una continuazione della prima, una conseguenza della prima. Si tratta ovviamente di un'interpretazione che si fa credibile man mano che il tempo passa e che si trasloca dalla cronaca alla Storia.

L'interpretazione che lega insieme le due grandi guerre europee e mondiali, è in parte legata al passaggio tra un'Europa dominatrice del Mondo, sia pure un'Europa di Nazioni divise politicamente ma unite nel considerare il resto del mondo una grande colonia, ed un'Europa parte del Mondo con grandi nazioni e imperi fuori dal vecchio continente. Le due guerre evocate, se unite hanno senz'altro questo significato. In Europa tra le due guerre si sono affermate le grandi dittature: quella fascista, quella nazista, quella comunista in Russia. Le grandi dittature sono state travolte sia pure in modo diverso. Ivan certo non ha fatto lo storico e nemmeno l'opinionista politico, ma per Badia nell'idea della raccolta civica diventata Museo, ha certamente legato il periodo che va dal quattordici al quarantacinque.

Il museo quindi non è e non è stato, solamente un'iniziativa badiese e per i badiesi, ma ha assunto una dimensione storica più ampia.

NOTA: Interessante il libro : BADIA POLESINE contributo per la conoscenza della città edito nel 1990; vi è moltissimo su Badia basta scorrere i titoli.

Camillo Corrain descrive il territorio con dovizia di riferimenti

Enrico Zerbinati in evidenze Archeologiche offre uno spaccato in parte sconosciuto

Ivan Tardivello in Architettura e Urbanistica descrive la Badia dei fatti concreti.

(con dovizia di piante e fotografie)

Ancora Camillo Corrain correlando il tempo con le biografie, traccia una storia Viva

Adriano Mazzetti Collega molto bene Badia a Venezia

Bruno Rigobello Descrivendo l'Agricoltura e la Vita Economica, completa in modo vivo la Storia.

Giovan Battista Siviero con la Ceramica, apre uno squarcio inaspettato

Rita Negri Calugini con il capitolo "cultura e tempo libero tra ottocento e novecento"

Completa alcuni aspetti interessanti

Ancora Ivan Tardivello con i BADIESI DA RICORDARE segnala persone interessanti

E così di seguito con la pennellata di Ferruccio Zapponi "ricordi come volande" che disegna il tempo che scappa in modo arguto e personale.

Non è il caso di fare una Storia perché c'è già, ma legare Museo e Biblioteca ad Ivan sono convinto ne valga la pena.

## **In prima Persona**

"La Guerra è proprio finita, i segni sono rimasti e sono tanti. Anche in Piazza passano i camion, le moto, le autoblindo della divisione neozelandese. I miei concittadini li credono

americani dopo che per mesi si è parlato del loro arrivo. Fossero inglesi lo si capirebbe anche, ma sono neozelandesi; a volte si vedono anche dei mori con il turbante, dicono siano indiani. Già ma l'ottava armata britannica è una armata dell'Impero e quello Inglese è veramente grande, mondiale. Fino a due anni fa lo si diceva piano piano, non si voleva dare agli inglesi una grandezza che si pensava non avessero: "Dio stramaledica gli inglesi" ci avevano insegnato, Il Maestro ci aveva detto che gli Inglesi mangiano cinque volte al giorno, alla faccia di chi mangia una volta più il caffè e latte alla mattina e qualche volta alla sera prima di andare a letto. Questi inglesi! Forse aveva ragione il Maestro quando diceva ch'erano sfruttatori e aguzzini; anche in Guerra sfruttano e basta: la fanno fare agli altri, magari ai negri o a questi bianchi neozelandesi che sono biondi e ben piantati e vengono da molto lontano.

Un giorno Beppe Pegola che tornava dall'Africa Orientale, diceva che i nemici più forti erano gli australiani. Non si sa come Bebbe Pegola sia tornato dal momento che dall'Abissinia dopo l'Amba Alagi non è tornato più nessuno: tutti prigionieri sparsi per l'Africa e L'India a lavorare. Gli australiani si sa da dove vengono; vengono da quel continente sperduto che è l'Australia, ma la nuova Zelanda dov'è? Ancora più giù.

Ci sono tante case danneggiate, qualche bomba qua e là, granate che hanno perforato i muri, danni tanti con tante buche nelle strade, ma non ci bada nessuno perché si va a piedi o al massimo in bicicletta per chi ha raccattato qualche copertone discreto.

La Pozza quella si che è conciata per le feste: non c'è più, o meglio ci sono cumuli di pietre al suo posto. Il vecchio borgo il più vecchio di Badia, non c'è più. La c'era la vecchia Badia quella del porto sul fiume, quella dei traffici tra Verona e Venezia, utilizzando un fiume bizzoso l'Adige e incapace di stare al suo posto: ogni tanto una rotta e giù una inondazione con acquitrini e residui sabbiosi per anni, dappertutto. Un po' alla volta quel quartiere era nato, si era fatto e in qualche modo mantenuto, ora non c'è più, fortunatamente le famiglie erano scappate in tempo e così i morti non sono stati molti. Troppo vicina al Ponte la Pozza, così è finita come il Ponte, distrutta. Quelle cinque ondate di bombardieri avevano fatto centro: era il 23 Aprile del 45. Un incubo, quel ronzio a ripetizione, quei fischi delle bombe e poi gli scoppi vicini. Qui dicono che erano Fortezze Volanti e cioè quei bestioni americani, ma forse erano semplici bombardieri inglesi: ma che precisione! Cinque colpi e zac.. Ponte distrutto, tedeschi in ritirata fregati perché barche non ce n'erano e il fiume era alto, non come a Maggio, ma era alto. Se ci fossero state barche si poteva passare ma non di giorno perché i caccia volavano bassi e mitragliavano tutto e di notte l'Adige non è molto amico. Gli ultimi tedeschi scapparono come poterono lasciando tutto di qua e molti annegarono, cercando di usare da ubriachi mezzi ridicoli di fortuna.

Il tempo che medicina? Passano i giorni, non si contano più, quanta differenza? Gli aerei non ci sono più, sono cessati i colpi di cannone, il suono delle mitragliere, il ronzio di pierino. Alla notte si dorme, nel proprio letto fino a quando suona la sveglia o la Mamma Armanda che chiama. Qualche volta chiama la nonna Amalia, più attenta ai bisogni del laboratorio con la ripresa del lavoro. Ivan svegliati! La bella stagione aiuta, il tempo ad Aprile per osservare la Primavera non c'era; bombe, incertezza, confusione. Quanto è lungo aspettare il futuro quando è tutto condizionato da altri, dagli eventi, dalla sorte! Ora siamo a Maggio mese splendido con un p'ò di verde che spunta. Poco per la verità perché la guerra ha lasciato i segni persino nella natura. Però si parla, in piazza circola gente, si rivedono amici, ognuno racconta qualche cosa.

Poi c'è quello di Baruchella che ritorna in bicicletta, parla di Milano, dei Partigiani, di Piazza Loreto: quello è morto proprio, sentenza, l'ho visto io: è morto.

Parla ovviamente del Duce, della fine di un'epoca ma pochi capiscono che è un'epoca. La Storia viene dopo e lentamente. Poi dopo si sa di Hitler, dei Russi a Berlino, e dopo pochi giorni si sa della resa finale. Sembra impossibile chi lo avrebbe detto qualche tempo fa? Nessuno, quelli sembravano invincibili. Il lavoro c'è, il negozio deve rispondere ai nuovi bisogni, durante la Guerra la Pierina sostituiva il Papà volentieri nelle incombenze ordinarie. Tutti hanno bisogno: scritte, insegne, riverniciare, biciclette, c'è da fare ed

anche altri hanno da fare". "Bisognerà riprendere l'Accademia, ma come si fa ad andare a Venezia: di treni nemmeno l'ombra. Però ci si può arrangiare ma non sembra ci siano lezioni in corso. Anche i Professori si sono disorientati ed ora non si trovano."

## Il Futuro

Si apriva per tutti il futuro. Per la maggioranza c'era l'obiettivo di migliorare la propria condizione e allora se il territorio badiese, polesano, basso veneto; sembrava non bastasse c'era Milano e Torino, c'era la Svizzera o il Belgio oppure la Francia del Nord. L'America o altri luoghi più lontani come l'Australia, erano mete per pochissimi. I contadini puntarono sui fertilizzanti per migliorare o aumentare la produzione, i commercianti su prodotti nuovi e negozi rinnovati, gli artigiani sulle loro capacità. Uno sguardo collettivo sul futuro lo potremo chiamare.

Non a caso l'Italia si ritrovò non con le colonie o le manie imperiali, ma come consapevolezza di esserci e di potere diventare competitivi.

Nacque la fede democratica e nessuno pensava ad un'altra guerra; un pensiero di questo tipo si preferiva lasciarlo in mani altrui. Anche i Comunisti collaborarono, loro che credevano in una rivoluzione totale. Ci fu chi puntò in alto: alla "Politica" e così alcuni giovani divennero uomini importanti delle istituzioni.

Ivan saldò la concretezza necessaria per la Famiglia (lavoro, studio, diploma all'accademia, insegnamento di ruolo) con una grande passione civica senza chiamarla così.

La sua passione civica nasceva dalla possibilità di unire il nuovo: meccanizzazione, magnifiche macchine fotografiche, cinema, con la ricerca delle radici, delle proprie radici. Pochi insieme ad Ivan, si dedicarono da subito alla Domenica a cercare nelle frazioni, fattorie o boarie, vecchie case ricercando le origini, la provenienza di beni usuali quali vecchie sedie o vecchie ceramiche, con il loro collegamento umano e temporale. Una passione che nasce dentro e che pochi sperimentano nella vita e Ivan la sperimentò fino in fondo.

Si impradonì prima di tutto del territorio, scoprendo la Vangadizza che sembrava per tutti un resto irrecuperabile e sconosciuto. Una "frazione" per molti era un insieme di case più o meno belle, più o meno comode e basta; per Ivan voleva dire una storia, una sommatoria di storie collocate nel tempo.

Camillo Corrain così inizia la sua descrizione del territorio: "L'odierno territorio comunale di Badia Polesine si estende sull'angolo estremo atesino del Polesine, ai confini con il padovano e il veronese. La sua geomorfologia è quella tipica della pianura basso padana, con sedimenti alluvionali che rappresentano i materiali di riempimento dell'originaria ampia depressione della stessa pianura padana, che si era formata con l'insorgere delle catene alpina ed appenninica, ad iniziare dal periodo di passaggio tra l'era mesozoica e l'era cenozoica. Questa vasta depressione subtriangolare, sede di un primordiale accentuato golfo marino, ha raccolto e continua a raccogliere, a partire dal periodo Pliocenico (circa dieci milioni d'anni fa), il materiale eroso dalle delimitanti catene montuose."

Poi Corrain senza fare salti passa ai segni rintracciabili dalla storia recente e parte ovviamente dalla Vangadizza che rappresenta una grande opera di recupero del territorio Atesino e Badiese dopo gli effetti delle grandi glaciazioni e delle inondazioni del fiume Adige. Badia legata all'Adige e quindi all'acqua, alla terra da bonificare e mantenere, ai commerci per vivere e svilupparsi. Ma le radici risalgono indietro a molto prima delle civiltà conosciute.

Ivan non studiò come Corrain questo aspetto territoriale e storico di Badia, ma lo apprese nei particolari e ne fu sempre affascinato e convinto. A Badia si sentì a casa sua e lo era, ma in un modo di completa consapevolezza cosa che non capita a molto anche per territori con più grande fama.

Alla Domenica nel decennio soprattutto 45/55, si trovava con gli amici, discuteva con loro e visitava, frazioni e case, percorreva le rive dell'Adige, certo osservando ambiente e tramonti ma anche collegando ogni metro quadrato con la propria storia con la propria

particolare radice. Non sappiamo o sappiamo troppo poco, su che cosa sentiva ed avvertiva, ma certo deve essere stato "un forte sentire" perché traspariva da ogni poro un entusiasmo contagioso, anche se contagiare per la storia e la cultura, la sua gente, non era impresa da poco.

Di fronte alla descrizione in particolare d'opere anche se non di grande pregio ma che avessero un interesse storico, oppure archeologico, oppure semplicemente costruttivo edilizio: Ivan rimaneva incantato. Così possiamo immaginare il suo interesse e stupore di fronte ad una descrizione riportata dal Corrain relativa alla Torre della Francavilla descritta da Martin Sanudo nel suo itinerario per Terraferma Veneziana nell'anno 1483: " La Torre di Francavilla, denominata cussì over per quelli di la villa se tien questa li franca sub nomine Franca Villa, et di la banda di là del ramo di l'Adexe incontra quella di Mezo sopra narata, et qui il principio dil Polezene (lector non ti meravigliar di quello che dico fortezza, perché chome tuti gli antichi hystoriographi describe cossa murada con merli si appella fortezza, perhò fa che ve intendi de tal merza) et è tonda, murada con mura alte et ha torre in mexo... et di questa se poria poner una catena a la torre de Mexo acciò niuno non vi potesse andar con navicella...."

La Torre di Franca Villa, era collocata all'inizio dell'attuale Adigetto e serviva appunto per regolare la navigazione in quel tempo molto intensa sui rami dell'Adige.

I resti sono stati trovati con scavi perché alluvioni e piene oltre ai cambi del fiume, hanno cancellato molte tracce. Ma Ivan di fronte a cose del genere, rimaneva incantato e traeva forza per continuare il suo interesse da archeologo dilettante.

Ma Ivan non era solo un archeologo; scoprì l'interesse per la fotografia come possibilità di fare esplodere la documentazione utilizzando i continui progressi della tecnologia alla quale si mantenne collegato e aggiornato anche con mezzi moderni (Laica).

La Fotografia! Potente arte figurativa del nostro tempo! Caratteristica anch'essa del ventesimo secolo.

La storia di Badia è legata alla Vangadizza e fino a quel tempo è stato possibile ricostruire dati, itinerari e segni nonostante le bizzie dell'acqua. Prima nel mentre è stato possibile ricavare l'origine geologica è stato impossibile ricostruire tracce certe, anche perché è carente la letteratura. Probabilmente nel pieno dello splendore di Roma qualche cosa di interessante vi deve essere stato: siamo vicini ad Este, Montagnana e la stessa Verona. Qui però Ivan Tardivello ci è venuto in aiuto immortalando con bellissime fotografie reperti archeologici importanti: Iscrizioni funerarie, Cippi, Sarcofaghi, Altari, coppe ed altro. Tali reperti sono ora conservati nell'Abbazia e documentati da fotografie. Si può immaginare una storia interessante ed una attitudine artistica di elevata qualità. Non vi è documentazione scritta e le bizzie del fiume avranno trasportato oltre, molto materiale. Si sa che le rotte nel tempo, sono state moltissime e tali da distruggere ogni cosa.

I reperti archeologici sono pochi ma tali da fare correre la fantasia. La ricerca delle radici non si ferma quindi solo all'Abbazia.

## Architettura e Urbanistica

L'Amministrazione Comunale di Badia investendo giustamente nella cultura dopo la seconda guerra mondiale, ha prodotto molte cose in collaborazione con singoli cittadini e associazioni diverse. Dopo Napoleone e l'estromissione dei frati dall'Abbazia e fino alla prima guerra mondiale, vi è stato un lungo periodo di depressione, tenendo anche presente la situazione economica molto scarsa e l'analfabetismo diffuso. Con il secolo ventesimo si notano segnali di risveglio in sintonia con iniziative economiche di nuovo tipo e il consolidamento dell'alfabetizzazione diffusa e avviata dopo l'unità d'Italia. I badiesi progressivamente presero coscienza delle loro origini e nacque l'interesse per vedere da dove venivano tante belle cose che si potevano osservare anche se alle volte si osservava la loro decadenza e il loro depauperamento.

Nel 1993 fu terminata la stampa di una bella opera prodotta ufficialmente dalla biblioteca, con il sostegno ovviamente del Comune.

Il libro che ha una forma inusuale quadrangolare, viene presentato dal sindaco di allora Paolo Meneghin, il Sindaco tra l'altro così scrive: " questo libro vuole essere uno strumento di rapida e facile consultazione per quanti desiderano approfondire la nostra storia, con la pretesa di essere uno stimolo per continuare la ricerca del nostro passato". Il Libro dal titolo in grande: "Badia Polesine" si autodefinisce così nel sottotitolo: contributo per la conoscenza della città. Dopo la presentazione del Sindaco, vi è la presentazione più ampia della Presidente del tempo la Biblioteca la Professoressa Maria Previato Grisetti. La Prof.ssa Previato, descrivendo brevemente l'organizzazione dell'opera, penetra dentro alle finalità: .... Si spera che l'opera risponda, al bisogno di conoscenza della "piccola Patria", ognor più diffuso; quest'è un'esigenza alla quale è sensibile, in specie la Scuola, da quando, anche sulla traccia di autorevoli indicazioni, si è impegnata a radicare il sapere, che custodisce e tramanda, nel territorio, traendo stimolo alla narrazione storica, alla collocazione geografica, all'analisi economica e sociale, dalla conoscenza di quei fattori, di quel vissuto, che è nella memoria delle generazioni e che parlano attraverso la testimonianza delle cose tra cui viviamo."

Il Libro è scritto a più mani, utilizzando autori esperti e profondi conoscitori dei settori dei quali uno per uno sono stati incaricati.

Particolare non trascurabile, le presentazioni del Sindaco e della Presidente, sono precedute da un inciso di Cicerone che tradotto dal Latino recita....sarai sempre un fanciullo se non sai quello che è accaduto prima che tu nascessi...

Seguono poi alcune bellissime fotografie che sono la sintesi di una Città cultrice dell'Arte.

Il Capitolo su Architettura e Urbanistica fu affidato al Prof. Ivan Tardivello.

Il capitolo è ponderoso e non può essere sintetizzato, inoltre è seguito da una corposa e brillante raccolta fotografica segno evidente di una cultura moderna e di una passione veramente forte.

Il lavoro di Tardivello sulla sua città, collega la Storia con l'Architettura e l'evoluzione urbanistica, completando con le fotografie, che danno plastico significato al lavoro fatto.

Risulta evidente la profonda conoscenza di Badia e del suo territorio, oltre alla profondità dell'esame compiuto della documentazione storica.

Dopo essere andato indietro nel tempo descrivendo probabili avvenimenti e probabili fatti, Tardivello conclude questo excursus all'indietro in questo modo:

"Credo sia giusto collocare l'inizio della storia di Badia nel decimo secolo, dopo che una rotta provocò la biforcazione dell'Adige, determinando un territorio a punta che si chiamerà Pizzon".

Prima del novecento e cioè della rotta del Pizzon, il corso principale dell'Adige scorreva al centro del territorio Atesino dell'Epoca Romana, che partiva a valle dei colli Berici ed Euganei, per estendersi verso sud assorbendo una parte dell'attuale territorio polesano. L'Agro Atesino, era un insieme di valli spesso dominate completamente dall'acqua, perché

l'Adige non aveva argini e quindi ogni piena o abbondanza d'acqua, esondava su tutto il territorio circostante. Un territorio certamente poco abitato e molto malsano. Al centro del territorio Atesino vi è l'antica Montagnana, centro Romano e dove in pieno Medio Evo, Carlo Magno piantò la sua guarnigione di controllo per buona parte del territorio dell'attuale Veneto. Con la rotta del Pizzon, l'Adige cominciò a collocarsi sempre di più nella sede attuale e il vecchio corso perse progressivamente d'importanza fino al suo esaurimento.

Con il nuovo corso dell'Adige, iniziò il periodo dei traffici sui fiumi sia verso il mare e quindi Venezia, sia in collegamento con il nord.

Con il nuovo corso iniziò il parziale e progressivo imbrigliamento, nacque l'opportunità e l'esigenza di bonificare e coltivare il terreno. Verso la fine del millennio il marchese Ugo di Toscana conferma i beni dati da Almerigo perché sia costruito un Monastero. Il Monastero sarà affidato ai monaci di s. Romualdo.

Nasce così la storia dell'Abbazia.

Ivan Tardivello così sintetizza questa origine: " Anticamente il luogo più a sud, dove sorgerà l'Abbazia, è indicato con nomi riferiti al fiume Adige e con il nome di Vangadizza, cioè terra da dissodare con la vanga."

Iniziò quindi proprio nel Mille la Storia di Badia; le radici lontane, hanno riferimenti incerti e probabilmente con molti buchi temporali.

A questo punto bisognerebbe abbinare a questo lavoro la Storia propria dell'Abbazia della Vangadizza ma non è lo scopo di questa descrizione.

Dopo la premessa storica Tardivello iniziò un lavoro cronologico mettendo in parallelo insediamenti umani con opere edilizie e disegni urbanistici che hanno lasciato chiara traccia.

I tempi principali posti in evidenza dopo il 900 e il mille sono il 1200 con la realizzazione di opere documentate. C'è da tenere presente che intanto l'Abbazia aveva allargato i confini della sua opera e si era strutturata considerevolmente, diventando un riferimento per tutto il territorio valligiano circostante. Il terreno era buono, produceva bene e consentiva ricchezze e commerci, in sintonia con insediamenti e crescita anche civile della popolazione. Le opere seguono l'evolversi della situazione politica e fondamentale diventa anche per Badia, il ruolo crescente di Venezia con una notevole influenza sulle opere edili.

Ivan Tardivello continua il suo excursus storico- urbanistico, fino alla fine della seconda guerra mondiale e anche dopo, descrivendo con competenza l'evolversi delle costruzioni, dell'assetto urbanistico e ambientale della città. A completamento si pone in evidenza i principali Monumenti: Palazzotto degli Estensi, Palazzo Rosini, Palazzo Bassi, Palazzo Municipale, Torre Civica, Palazzo Mulinelli, Palazzo Rossi, Palazzo Piccinalli, Palazzo Bronziero, Oratorio s. Antonio, Oratorio della Bv. della Salute, Chiesa di S. Giovanni Battista, Teatro Sociale, Abbazia della Vangadizza: per ogni monumento vi è una sintesi storico- artistica di indubbia efficacia.

Le fotografie che seguono completano in modo plastico una visione chiara della Città, con la sua storia e i suoi tesori consegnati al futuro, alle nuove generazioni.

Abbiamo già parlato attorno all'origine della passione di Ivan; questa marcia a ritroso per collocare le opere dentro una storia e la Storia nel filone del tempo e di passaggi più grandi. Come spesso succede le amicizie forti e vere fanno da cemento, così per Ivan analizzando la Storia dell'ultimo mulino in legno sull'Adige.



## **L'Ultimo Mulino**

Leggendo, rileggendo e sbirciando il libro su Giovanni Beggio il florilegio degli scritti, a Pag. 262 troviamo due fotografie dell'ultimo Mulino dell'Adige. E' difficile dire se ciò corrisponda a verità assoluta, perché i Mulini hanno avuta una lunga storia e una lunga vita ed erano cittadini attivi del Fiume soprattutto da Verona al mare. Credo però sia vero perché quel Mulino considerato da Beggio l'ultimo, ha avuto una storia particolare ed una vita prolungata. Se non ricordo male era situato vicino alla Bova e rimase in quella borgata fino alla fine della guerra. A Badia conoscevano tutti i Guerra cioè la famiglia proprietaria e gestrice del Mulino.

Beggio ai Mulini ed alla loro storia, dedica ben 53 pagine con descrizioni accurate, notizie storiche, sistemi di ingegneria costruttiva, regole catastali ecc. Nella descrizione di Beggio c'è tutto sui Mulini dei fiumi, ed in particolare di quelli sull'Adige o dell'Adige.

Sappiamo bene che le civiltà si sono sviluppate sui fiumi: grandi civiltà per grandi fiumi, minori per fiumi minori. Superfluo ricordare il Nilo e senza il Nilo non vi sarebbe stato l'antico Egitto ma nemmeno quello moderno. Superfluo ancora ricordare le civiltà ancora più antiche e considerate la culla di tutte le civiltà: quelle sui fiumi Tigri ed Eufrate.

In Europa non vanno dimenticati l'importanza del Reno e del Danubio per passare poi a tutto un elenco minore o meglio considerato minore.

I fiumi hanno sempre voluto dire acqua e quindi la principale fonte di vita; hanno voluto dire agricoltura data l'importanza della disponibilità del prezioso dono della natura, con la possibilità di irrigare e quindi produrre soprattutto cereali, ortaggi e frutta.

Nel tempo poi l'uomo si è ingegnato ad utilizzarle i fiumi più in grande, soprattutto per il trasporto e quindi con la messa in funzione di sistemi di navigazione regolari per persone e soprattutto merci. I nostri fiumi padani hanno anche prodotto il Mulino per macinare i cereali e quindi produrre farine di vario tipo. Il salto dalla macinazione mediante forza umana o con l'uso di bestie (soprattutto asini) , alla macinazione utilizzando l'energia dell'acqua corriva, deve essere stato enorme e contemporaneamente ciò ha accompagnato l'espansione della popolazione e una crescita economica, consentendo commerci di granaglie, attività di immagazzinamento, possibilità di alimentazione in grande stile.

L'ultimo Mulino, grazie a Beggio insieme agli amici Ivan Tardivello e Gino Stefani, ha avuto una vita prolungata perché è stato trattato, coccolato, si voleva preservarlo dall'inevitabile scomparsa.

La scoperta dell'acqua come fonte di energia, ha aguzzato l'ingegno e prodotto i Mulini. L'avanzare della nuova energia, quella elettrica, ha prodotto i mulini meccanici, situabili vicini ai centri abitati e quindi posti in modo da essere interlocutori certi tra la produzione dei cereali e il consumo di farine. Il fiume ha cominciato progressivamente nel tempo, ad essere meno importante, meno determinante.

Tra le due guerre mondiali i mulini dell'Adige (ed anche quelli del Po), erano ancora in uso e avevano raggiunto la loro perfezione tecnica e urbanistica, ma avevano anche iniziato la fase decadente. In quasi tutti i centri di una certa importanza, erano oramai funzionanti potenti mulini meccanici che producevano molto e rapidamente. Con i Mulini Meccanici è diventato impossibile avere la farina del proprio cereale, ma si aveva un prodotto industriale, nel senso che il ciclo continuo di lavorazione, consentiva di avere un prodotto buono ma non certamente quello del proprio campo. Per molto tempo questo sistema non era gradito dai contadini perché ritenevano che il frumento o il frumentone del loro campo, avesse peculiari qualità. Soprattutto per la Polenta si riteneva che il mulino ad acqua e cioè quello sull'Adige, producesse una polenta più buona, una polenta corrispondente al proprio tipo di granoturco, essiccato bene sulla propria aia, trattato naturalmente e cioè senza concime. Per molti anni la distinzione tra chi andava al Mulino meccanico e chi a quello ad acqua, rimase forte e così la vita dei Mulini Sull'Adige ebbe una vita prolungata assieme alle famiglie dei "Molinari" o "Munari" che così continuavano con il lavoro la loro tradizione.

Con i cambi tecnologici avvengono anche i cambi della Storia e così tra le due grandi guerre i Mulini sull'Adige hanno cominciato a diminuire; vi è stato anche un incentivo mediante un decreto che toglieva in pratica la licenza, perché i Mulini sono sempre stati un intralcio alla navigazione, solo che questa a sua volta stava scomparendo come prima attività insieme alla seconda.

Dopo la seconda guerra Mondiale, la fine generale apparve in tutta la sua rapida dimensione; qualc'uno rimase ma più per fare piccolo turismo che vera produzione e così fino all'Ultimo.

Beggio dopo avere descritto brevemente l'itinerario storico dei sistemi di macinazione, sintonizzati con l'evolversi delle civiltà, con un capitolo descrive la storia del Mulino galleggiante sui fiumi; datandone la nascita tra il 537 e il 538 a Roma sul Tevere: per difendersi i Romani dagli Ostrogoti, che bloccavano soprattutto le vie alimentari. Da qui l'idea di piazzare il Mulino su due barconi in modo da dare al Mulino la giusta autonomia e la giusta forza.

Continuando la sua Storia Beggio arriva, alla descrizione del Mulino natante sull'Adige: riportiamo l'inciso:

“ la comparsa del mulini sull'Adige, ormai non più soltanto galleggianti ma natanti perché sono agevolmente spostabili in avanti o indietro, al largo o a riva, con corde, catene, remi, ancore, si perde nella notte del Medio Evo. La particolare fisionomia si va determinando gradualmente e si giunge infine alla forma agile ed ariosa e di una semplicità essenziale che li differenzia nettamente, ad esempio, da quelli del Po, tozzi, pesanti, simili più a zatteroni su cui sorgeva una specie di magazzino anche a più stanze.”

In questo inciso di Beggio c'è tutto il Mulino Moderno che sarà così fino alla fine e cioè fino all'ultimo.

Il massimo sviluppo sull'Adige ma forse non solo lì, sembra sia avvenuto nel secolo diciannovesimo con un numero di 400 mulini funzionanti dei quali sessanta solo a Verona e ben quaranta nel breve tratto tra Castelbaldo e Badia interessando entrambe le sponde del fiume.

Nel diciannovesimo secolo iniziò anche l'epoca dell'Energia Elettrica che preparò la decadenza sia pure lenta del ventesimo secolo.

Il mulino era diventato quindi un vero laboratorio industriale, un mezzo potente di produzione in corsa con l'evolversi della popolazione e dei suoi bisogni. Il Mulino era anche una fonte di lavoro per questi produttori artigiani che non aspettavano solo i clienti nel proprio opificio ma, spazzolavano il territorio vicino, con carretti trainati da asini, cavalli e muli, per raccogliere i sacchi di granaglie e distribuire i sacchi di farina. Il produttore di cereali grande o piccolo che fosse, era quindi un cliente fondamentale e così veniva servito e trattato. Il Mulino diventò progressivamente anche una casa, una abitazione secondaria mai abbandonata, perché conteneva beni preziosi e bisognava stare all'erta soprattutto quanto potevano succedere disastri, causati dall'acqua alta o da turbolenze della stessa o da danni pericolosi provocati dai grossi topi.

C'era chi lo abbelliva più di altri con una competizione nell'arredamento e per progressive azioni di miglioramento.

Il Mulino sull'Adige caratterizza una lunga epoca, che coincide con l'espandersi di Venezia in terraferma, con l'apoteosi politica, economica e culturale della stessa Venezia, bastione della civiltà Cristiana Europea. Coincide anche con l'inizio della decadenza di Venezia causa lo sappiamo, lo spostarsi dei grandi commerci verso il mare del nord perché di là ormai, lo si sapeva, c'era l'America. Cresce Bruges, poi Anversa ed altri porti da quelle parti e poi Londra e i porti inglesi.

E' il tempo anche dello sviluppo di Badia che esce dal lungo periodo legato all'attività agricola con centro l'Abbazia della Vangadizza, per un'attività manifatturiera e commerciale dentro allo Stato Veneziano ed alla sua cultura.

Quanto abbia influito L'Ultimo Mulino nell'istillare ad Ivan Tardivello l'idea della raccolta civica poi diventata Museo, non lo sappiamo esattamente; forse la passione era insita nella sua personalità, forse la passione è cresciuta con il tempo, passo dopo passo, incontro dopo incontro.

## **La Navigazione sull'Adige**

Gli appunti sull'ultimo Mulino ci hanno consentito di tracciare un itinerario a ritroso nel tempo anche su Badia e la sua storia. Abbiamo anche notato come i Mulini fossero un intralcio per la navigazione soprattutto quando progressivamente sono diventati molti e operanti su entrambe le rive. In pratica tra la vita e lo sviluppo dei Mulini e la navigazione, si sono create condizioni di concorrenza e d'incompatibilità insieme. Uno sguardo a ritroso sulla navigazione ci consente di capire meglio Badia con la sua Storia e i suoi legami.

Il libro di Giovanni Beggio è ancora una miniera di informazioni anche su questo argomento.

Parlando dell'Adige e della vita e storia svoltasi attorno al suo corso, Beggio scrive questi due incisi:

"benedette le contrade bagnate dall'acqua"

"e benedetto l'Adige, senza il quale non ci sarebbe Verona"

Sempre Beggio: "L'Adige è sempre stato un buon Fiume, dalle sorgenti e fino ad almeno una trentina di chilometri di percorso effettivo a valle di Verona, con una corrente ed un volume d'acqua piuttosto validi e costanti; senza eccessive magre, soprattutto."

In 410 chilometri di lunghezza, va da un'altitudine di 265 metri di Bolzano ai 10 di Rovigo scendendo a zero alla foce a sud di Chioggia.

Buona quindi la velocità dell'acqua ma anche possibile il traino delle imbarcazioni a ritroso. Dopo Legnago, il fiume diventa pensile e prima dei grandi argini si sono avute le grandi alluvioni. Certamente comunque, la navigabilità è sempre stata buona fino a Boara Pisani in zona Rovigo.

Badia è stata per lungo tempo, alcuni secoli almeno, un punto importante della navigazione: un punto di carico e scarico delle merci.

Naturalmente per tutto il tempo della navigazione commercialmente utile, il letto del fiume veniva particolarmente curato e dragato. Con la fine della navigazione, il letto è stato abbandonato ed oggi sarebbe impossibile riprendere la navigazione secondo i vecchi canoni.

Da notare che con il tempo sono stati realizzati molti canali (vedi naviglio Adigetto o di scolo consortile Scortico e il Malopera) per l'irrigazione e quindi la portata d'acqua ha subito e subisce, delle variazioni e degli impoverimenti significativi. L'imbarcazione che ha maggiormente retto il tempo è stato il "Burchio" che aveva caratteristiche abbastanza precise anche se ha subito nel tempo modificazioni e miglioramenti. Se vogliamo definire una dimensione standard, possiamo dire che era lungo circa 25 metri con una larghezza massima di sei metri e una portata di 1200 quintali. Portata buona quindi per l'economia del periodo storico che lo ha caratterizzato. La forma doveva essere a "Luccio" cioè allungata e quindi facilmente scorrevole nell'acqua. Si parla evidentemente del Burchio veronese, strutturalmente diverso da quello veneziano.

Come è capitato per i Mulini, è sempre l'evoluzione tecnologica che determina l'Economia e i cambiamenti. Per i Mulini è stato l'avvento dei mulini meccanici resi possibili dall'energia elettrica. Per la navigazione per la quale assumiamo il "burchio" come simbolo, è la ferrovia che ne determina la fine: la linea appunto Verona- Rovigo.



## Museo e Storia

L'idea originale era quella di fare una raccolta civica come abbiamo visto, alla ricerca di un'identità culturale che sembrava assente o in ogni modo senza riferimenti. Tutto ciò che poteva rappresentare un passato veniva dal prof. Tardivello raccolto, documentato con tutti i riferimenti possibili e accatastato nello spazio disponibile. Non si pensava intanto all'ordine, al dare significato; c'era troppo da lavorare e più si cercava e più si trovava. Un lavoro del genere a Badia non era mai stato fatto o almeno così sembrava e l'unico collegamento con il passato appariva sempre di più l'Abbazia, con la sua storia, con l'opera svolta tra il civile ed il religioso. Prima dell'Abbazia il buio, come abbiamo già visto, salvo reperti di difficile individuazione storica. Le tracce Etrusche non sono mai state individuate ed idem per il periodo Romano. L'Acqua presente sempre con gli incubi che provocava, l'Adige ballerino e incombente sempre, avevano segnato per secoli la storia e la vita delle popolazioni. Il consolidarsi dell'Agro Atesino rappresentò una possibile stabilità anche se questa assunse una maggiore consistenza con la definizione del nuovo corso dell'Adige che da una parte divide Badia e l'Abbazia dal suo territorio d'origine, ma dall'altra con l'emergere progressivo degli argini, la navigazione e i Mulini, assegnò a Badia un ruolo industriale e commerciale che il passato non aveva assegnato.

Ricostruire partendo da reperti, da pochi documenti indiretti, da qualche descrizione sommaria, deve essere stata un'impresa non da poco. Ivan si avvale soprattutto di amici che studiavano altre materie e che cercavano e scavavano altri filoni dell'identità badiese e polesana.

Anche i migliori reperti, senza una documentazione adeguata, senza riferimenti alla Storia e quindi al tempo, rimangono cose interessanti ma con scarso significato. Per le ragioni richiamate la storia prima dell'Abbazia in pratica non c'è e dopo cominciò a configurarsi solo dall'inizio del periodo veneziano. Quando Venezia diventa riferimento politico certo e stabile, si sono ritrovati i giusti collegamenti. Prima, durante l'alto e basso medioevo e la lunga stagione dei comuni, non c'era stata la possibilità di identificare il territorio badiese e più generale quello polesano. Si trattava di una striscia di terra sempre in lotta con le acque, stretta tra i grandi fiumi, umida e quindi tempestate dalle malattie. Una terra oggetto di lotte o baratti con i potentati signorili o comunali, ma mai inserita stabilmente in un'istituzione politica degna di un tale nome. Da elemento duraturo di caratterizzazione, ha sempre svolto una funzione la Chiesa e quindi direttamente o indirettamente il Papa. La presenza dell'Abbazia e quindi di uno stabile ordine religioso, ha sempre rappresentato un riferimento anche civile, insieme all'opera delle parrocchie, delle diocesi e dei santuari.

Il periodo Veneziano ben descritto da Adriano Mazzetti, rappresenta un lungo cammino che caratterizza Badia come terra che mantiene i propri collegamenti con Verona e Padova, ma nel frattempo assume una dimensione civile e politica ben precisa. Dentro questa realtà politica, s'inserisce la vita civile, le istituzioni, una crescita che rappresenta indubbiamente una grande novità.

Un cronista ferrarese, un tale Bernardino Zambotti, identifica con una gustosa descrizione dialettale, l'entrata delle milizie della Repubblica veneta con una data precisa e cioè il primo Settembre del 1482.

Lo Zambotti dice anche che le milizie veneziane erano comandate da un tale Gaspare figlio di Roberto Sanseverino soprannominato Fracasso e fu con questo signore, che il ferrarese Cristoforo da Montecchio trattò la resa. Il soprannome Fracasso dato al comandante veneziano, deve avere avuto un significato tra il terribile e il faceto, anche perché ancora oggi il vocabolo significa, disastro, distruzione, violenza. Fracassare tutto, significa distruggere tutto, magari anche solo inutilmente allo scopo di intimorire e dare segnali.

Si deve essere trattato di una vera guerra, almeno per il tempo e tenendo conto che la consistenza delle milizie o degli eserciti in campo, avevano dimensioni non paragonabili a quanto si è andando sviluppando nel tempo successivo.

Dopo la fine delle ostilità e quindi la resa, Cristoforo da Montecchio, "rilassò el castello e rocha ad espo Fracasso e a li Provededori de la Signoria de Venexia, vegnando a Ferrara con li so fanti e con le soe arme, franchi".

Le conseguenze dell'assedio e i danni delle bombarde, erano ancora evidenti un anno dopo, quando il veneziano Marin Sanudo, descrivendo la terraferma veneziana, si sofferma su Badia ricordando oltre alla guerra, la configurazione urbanistica, le chiese e i palazzi con un inciso significativo perchè diceva il Sanudo "a causa dei fiumi questa terra va in Longo". Significando la disposizione a banana del centro abitato storico.

Badia rimarrà sotto Venezia fino al 1797 e cioè fino al trattato di Campoformido quando Napoleone cedette il Veneto all'Austria.

Non che il passaggio sia stato così netto, prima di tutto perché in seguito alle guerre Napoleoniche, ci furono temporanei passaggi e Ferrara continuò ad influire soprattutto sul fronte economico. Tuttavia possiamo identificare Badia e il polesine come terra di s. Marco a partire dal 1482 e fino al 1797. Tre secoli di storia importanti, perché Venezia esplicò una grande forza economica e culturale e accompagnò la propria decadenza con una certa lentezza. Sono stati i tre secoli dell'affermazione civile di Badia.

I tre secoli d'oro vengono descritti da Mazzetti in tre capitoli distinti del libro su Badia: il cinquecento, il seicento e il settecento. La descrizione ha una dovizia di riferimenti istituzionali, civili e di persone. Potremo definirla una vera e propria storia.

Il museo è ripartito in quattordici parti e non a caso la prima parte è dedicata alle istituzioni civili e religiose; la storia di Badia è in gran parte qui e questo significa l'importanza del Museo e come Ivan quando iniziò dimostrasse una particolare passione per i reperti, le cose. Solo successivamente il Professore come veniva chiamato, si è via via inoltrato indietro nel tempo collegando i reperti con la Storia. L'Uomo è sempre alla ricerca delle proprie radici, perché l'intelligenza lo porta a cercare di capire come si sono svolti i fatti e perché.

Capire le radici, per guardare avanti verso l'orizzonte fisico ma anche verso l'orizzonte metafisico.

## L'Ottocento

Venezia ha avuto una grande e lunga storia: la Venezia dei Dogi, Repubblica ante litteram, città marinara. Sempre alleata del Papa ma anche dell'Austria e per molto tempo tutta orientata sul mare e sui mari, unico mezzo di contatto e trasporto per le grandi distanze. Per molto tempo Venezia è stata quella che molto tempo dopo è diventata l'Inghilterra e dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America. Venezia diventò uno stato Repubblicano Oligarchico territoriale con molto ritardo; in un primo momento per avere spazi per la residenza in campagna dove sorsero le grandi ville; così si affermò la marca Trevigiana e il Friuli diventando spazi presidiati di grande interesse, come pure gradualmente, la via verso Padova solcata dal Burchiello e successivamente via via fino all'Adda. Seppe tenere confini con una certa diplomazia: mai a sud oltre il Po o ad ovest oltre l'Adda e quindi con grande rispetto per Milano, mai a nord oltre le prime montagne senza creare quindi allarmi pericolosi. Molto propensa invece verso ovest sconfinando in Dalmazia. Frontiere elastiche però, spazio sicuro con l'intenzione di continuare a solcare i mari avendo una grande città e ai piedi di questa un grande spazio di campagna. Ai veneziani nobili e ricchi, piaceva la bella vita e quindi ordine, spazio, ville, giardini e manodopera analfabeta per servire e lavorare.

Questa descrizione non piacerà completamente; è un'immagine della Venezia grande e ricca che lo spostamento dei traffici verso il Mare del Nord, determinerà lentamente un cammino verso la decadenza. Una decadenza lenta, con un impegno a rendere bella anche la terraferma, a sviluppare l'arte, come lo testimoniano opere che il tempo fortunatamente non ha cancellato.

L'interesse di Venezia per la terraferma si estrinsecò anche a favore del Polesine considerata l'area più depressa e povera e secondo qualche testimonianza scritta, lo era. Leggiamo questa: "Quanto è sempre misera la conditione de villici, altrettanto più afflitta ed oppressa si rimarca nel territorio di Rovigo quella della contadinanza, che possiede beni in poca e tenue misura."

Nonostante il non trascurabile impegno della Serenissima, quando Napoleone conquistò il Veneto ed escluse i frati dalla Vangadizza, si impadronì di quel poco o tanto che c'era; tutto il Veneto era un'area che oggi definiremo depressa; non a caso la cedette subito all'Austria in cambio di altro. Con Napoleone iniziò il secolo diciannovesimo chiamato anche ottocento; è il secolo della dominazione Austriaca fino al sessantasei quando il Veneto diventò Italia. L'Italia era stata il centro dell'Impero Romano, il cuore dello stesso. Dopo cinque secoli dalla nascita di Cristo, l'Impero dopo una lunga decadenza, finì. O meglio finì quello d'occidente, il centro del Mondo diventò Costantinopoli ma questa sarà una nuova Storia. L'Italia cessò di esistere osservando molti cambiamenti, compreso la nascita delle nuove e grandi nazioni Europee. La Storia italiana riprende un proprio ruolo con l'Unità nel 1861, poi si completò nel sessantasei e nel settanta con Roma capitale. Roma però era sempre stata la sede dei Papi e quindi in qualche modo rimase sempre un grande riferimento per tutto il lungo alto a basso medioevo.

Quando si avvicinò l'unità, il Polesine era in una situazione d'estremo disagio, per fortuna con poca popolazione.

Uno scrittore di cose palesane Francesco Antonio Bocchi (1821- 1888) descrisse un territorio quasi sconosciuto, tra l'altro con questo inciso: "i covigli de villici, fra tante acque le pessime possibili, la generale incultura, l'ignoranza del volgo, facevano credere la nostra provincia una Beozia".

Beozia è la peggiore definizione che si possa dare di un territorio o di una Regione.

Dopo Napoleone e la Restaurazione, il Lombardo- Veneto austriaco diventò infatti un peso per l'Impero di Vienna. Non tanto per i soffi e i moti che porteranno alla riunificazione Italiana, quanto per le condizioni sociali ed economiche delle Regioni richiamate. L'Impero viveva ancora un tempo di splendori; di splendori che nascondevano sottili tragedie Imperiali e presagi sul futuro. Il secolo, dal 1815 (congresso di Vienna) al 1914 (attentato di Sarajevo) è stato un lungo secolo di relativa pace di Europa, l'accordo tra le grandi

nazioni resse sostanzialmente e il mondo voleva dire "Europa". Il Giappone era lontano, Il Nord America aveva lotte interne, la Cina viveva il suo peggior periodo e il resto del mondo era "colonia".

Il Lombardo- Veneto, pesava su Vienna perché la popolazione era in crescita e poverissima; l'emigrazione di massa iniziò solo dopo l'unità d'Italia, L'Economia era sostanzialmente agricola; Milano e Torino inizieranno la crescita tecnologica e industriale più tardi. L'Economia solo agricola con tanta gente non reggeva, iniziarono i movimenti di emancipazione, che trovavano un freno solo nel generale analfabetismo. Il moto verso l'unità d'Italia, non poteva che partire dalla borghesia, la quale riusciva a guardare al futuro oltre ai propri interessi.

Nella generale depressione richiamata, il Polesine per la sua Storia e per la sua condizione ambientale e sociale, batteva ovviamente tutti gli altri territori.

Il Polesine cominciò a dare segni di risveglio solo verso la fine della dominazione austriaca e quindi man mano che si avvicinava il 1866 e cioè l'annessione all'Italia da poco nata, con quella che fu chiamata la terza guerra di indipendenza.

Accanto al Polesine dei siti Etruschi e del poco impero Romano, si affiancò il Polesine del riscatto agricolo con le Abbazie e poi soprattutto a Badia la lunga fase dello sviluppo con Venezia. Dopo Venezia la depressione sotto L'Austria in attesa della nuova Italia nata dal Risorgimento.

Giampaolo Romanato così descrive la rinascita: "A partire infatti dagli ultimi anni della dominazione austriaca, forse anche a causa della importanza strategica che il territorio compreso tra l'Adige e il Po venne ad assumere essendo area di confine, il volto del rodigino comincia a mutare. Nascono le scuole superiori, migliora la situazione stradale, sorgono i primi ponti stabili sul Po e sull'Adige, si progettano le strade ferrate. Un po' alla volta insomma la Provincia cessa di essere una landa irraggiungibile, dispersa in mezzo alla acque di fiumi e canali, ed entra nel circuito socio economico della nazione. "

Dalle cronache locali, anche il lungo periodo che andò dall'arrivo dei soldati di Napoleone 1796 fino al 1815 quando si stabilizzarono gli austriaci, nella popolazione polesana e quindi anche Badiese, non vi era molta consapevolezza degli avvenimenti storici. La popolazione era poca, frazionata in piccoli paesi e senza istruzione. Un avvenimento storico importante come l'arrivo delle truppe di Napoleone, conseguenza della Rivoluzione Francese, drammatico per Badia in quanto terminò dopo oltre 900 anni il Governo dei Frati della Vangadizza, così fu descritto da un cronachista; giornalista si direbbe più tardi:

"Era il 17 Giugno 1796: In questo giorno alle ore 14 e mezza (vecchio stille), oppure alle 10 e mezza ant. Merid. Li Francesi fecero il loro primo ingresso solennemente qui in Badia accompagnati dal sig. Antonio Zili di Fratta. Entrarono in n. di 40 circa, parte a piedi e parte a Cavallo a Tamburo battente, bajonetta in canna ed arma sguainata, all'oggiarono all'Osteria S. Antonio, un ufficiale con un soldato furono rispettosamente accolti e trattati lautamente a pranzo dal sig. Gaetano Canova, capitano d'Ingegneria."

Dagli scritti anche riferiti ad altri centri Polesani, la venuta dei Francesi fu vissuta male a causa dei soprusi, delle tasse, dell'arroganza. In ogni caso non vi era grande consapevolezza sul significato degli avvenimenti.

L'Abbazia della Vangadizza soppressa da Napoleone con i beni confiscati a vantaggio del Generale d'Espagnac, non si riprese più. L'Attività religiosa si spostò completamente nella Chiesa Parrocchiale, il seminario fu spostato a Chioggia, fu ridisegnata la geografia delle parrocchie e si affermò la Diocesi di Adria.

Giova ricordare che dal 1796 (arrivo dei Francesi) al 1815 il Polesine non visse tranquillamente. Il Veneto era passato all'Austria ma il Polesine terra di confine con la Repubblica Cisalpina, visse un periodo di guerre o scorribande che certo non fecero bene agli abitanti. Con il 1815 finalmente Austria anche per il Polesine, la situazione si

stabilizzò. Interessante nella storia della Vangadizza di cui è uscito un bellissimo volume, notare come con Napoleone, finì il proprio ruolo secolare; non risorgendo, significava che si trattava di una realtà in decadenza.

I tre secoli con Venezia fu un lungo periodo interessante per Badia come abbiamo descritto: Mulini, navigazione sull'Adige e sull'Adigetto, attività manifatturiere, nascita di iniziative benefiche. Edilizia e Urbanistica lo testimoniano con la realizzazione di costruzioni e palazzi di pregio. Anche l'attività culturale fu di un certo interesse.

Sotto il profilo politico Badia, si sentì un paese di Venezia; l'Amministrazione ha vissuto il periodo Veneziano in sintonia con la Repubblica dei Dogi, tutti i documenti disponibili lo testimoniano. Il dialetto badiese ricalca da sempre ed anche oggi, la lingua veneziana sia pure padovanizzata. L'influenza culturale è evidente se si pensa che basta arrivare al Tartaro, per avere un dialetto molto ferrarizzato sia nell'accento come pure sotto il profilo del vocabolario. Tutti i comuni della linea del Po ancora oggi, hanno accento Ferrarese come pure il basso Polesine; Rovigo come linguaggio e accento fa un pò a se, con un accento non molto apprezzato dai cittadini della linea dell'Adige soprattutto il Lendinarese e il Badiese. Questa parte dell'alto Polesine vicina all'Adige e sulla direttrice di Legnago, non è in sintonia come linguaggio con il resto della Provincia polesana. Per Badia si potrebbe esclamare ciò che disse Renzo nei Promessi Sposi non appena attraversato l'Adda per stabilirsi dal cugino nel Bergamasco, dopo essere scampato alla giustizia per avere partecipato alla sollevazione del Forno delle Grucce: "terra di S. Marco"!

Il Periodo Austriaco evocato, appare un lungo periodo opaco per Badia, senza slancio e vivacità; ciò in sintonia con tutto il veneto. Venezia non contava più e quindi tutta la terra di s. Marco, subissata di problemi nuovi quali l'aumento della Popolazione, viveva modestamente senza slanci. Non vi sono tracce di particolari iniziative politiche o di personaggi che si misero in luce per qualche cosa di importante sul piano politico. Tuttavia non tutto fu negativo: sorse l'Ospedale, si svilupparono alcune confraternite e alcune attività manifatturiere.

Dell'Ospedale c'era proprio bisogno perché le condizioni sanitarie sono sempre state disastrose ma solo nell'Ottocento troviamo tracce documentate anche per la crescita della popolazione. Giampaolo Romanato così sintetizza la situazione sanitaria: "Clima, acque stagnanti, cattiva alimentazione e scarsa cura dell'Igiene, rendevano la Provincia di Rovigo un luogo assai poco salubre, come rilevò anche l'Inchiesta agraria di fine ottocento. In un tale ambiente il tifo appariva quasi ogni anno, epidemie di colera si ebbero nel 1836, 1865, 1867, 1873, era assai diffusa la malaria, mentre la pellagra, vero flagello della Provincia, era allo stato endemico."

Nell'Ottocento tutto il territorio polesano ha continuato a vivere sotto l'incubo delle rotte dei fiumi che avevano stabilizzato il loro corso e disponevano di argini anche se insufficienti, ma le piene facevano paura e non a caso. L'Adige vicinissimo, in particolare era un pericolo quasi ogni anno. Ricordare sempre che dopo Legnago l'Adige è pensile. Vanno ricordate le rotte del 1823 e quella ben più disastrosa del 1882, che mandò sottacqua mezza Provincia di Rovigo. Le conseguenze di quella rotta furono catastrofiche soprattutto per l'Agricoltura, dal momento che le acque torrentizie depositarono enormi quantità di residui sabbiosi, che compromisero per molti anni la fertilità dei terreni. Badia ne ricevette un duro colpo tanto che il Re Umberto, il 23 Settembre di quell'anno visitò Badia e i territori investiti dall'acqua. Erano passati cinque giorni dalla rotta. Ancora pochi anni fa, comunque dopo la seconda guerra mondiale, nelle riunioni giovanili promosse dalle parrocchie del basso veronese, basso padovano e badiese, nei canti serali i ragazzi guidati da giovani tutor più grandi, cantando cori e canzoni non dimenticavano mai quella rotta; la canzone diceva così: "Nel milleottocento e po ottantadò, che vegnù na inondazion, che non la finiva più. Ghe iera tanta acqua che la fasea paura, che gnanca la questura la ga podù fermar. Financo Re Umberto, vedendo tanta disperazion, ghe vegnù uno spianzoton che nol finiva più." Era una canzonetta intonata con allegria, faceva compagnia e con l'aiuto di qualche giovane allegro e barzelettiero, faceva ridere i ragazzi.

Quella rotta cambiò molto tutta la zona a cavallo di tre Province, le conseguenze sociali

furono enormi e fortunatamente dopo il 1882 L'Adige non ruppe più nonostante molte piene paurose.

Ma siamo già dopo l'Unità. Da ricordare che Badia mentre non partecipò alla rivoluzione Francese e non dette molti segni di vitalità politica dopo, dette invece un buon contributo per l'Unità d'Italia. La Storia ricorda diversi patrioti ed anche due garibaldini. Si trattava sempre di elite, come nel resto d'Italia, ma questa partecipazione vi fu. Il Risorgimento per Badia rappresentò un obiettivo interessante.

Tra le opere va segnalata la Società Operaia di Mutuo Soccorso, che svolse un'opera di sostegno sociale ed economico importante; fu fondata nel 1865 un anno prima dell'Unità d'Italia ma evidentemente operò in una Badia che era diventata Italia anche se non ancora con capitale Roma, della quale Ivan è stato il Presidente negli anni novanta.

Con L'unità d'Italia, cambiò progressivamente molto: fu costruito il primo ponte stabile sull'Adige, nel 1876 la Ferrovia, che soppiantò la navigazione su Adige e Adigetto, sorsero le scuole tra le quali interessanti quella d'arte e quella applicata all'industria. Naturalmente le iniziative erano sempre legate a cittadini che si davano da fare e che Badia ricorda in varie sedi tra le quali il moderno Museo Baruffaldi.

C'era lo stato italiano, una novità storica per Badia e non solo per essa.

Però la rotta dell'ottantadue rappresentò una vera sciagura ed un arresto del processo di sviluppo nuovo. Due anni dopo della rotta, per le disagiate situazioni sociali ed economiche, scoppiò la rivolta de "La boje", che sconvolse la Provincia e fu repressa pesantemente. In seguito a quegli avvenimenti il prefetto di Rovigo stese una breve relazione sulla situazione sociale:

"Mancano qui centri di irradiazione dell'opinione pubblica che possono servire almeno per la normalità. Questa Provincia per mezzo dei suoi due grandi fiumi e del mare, è topograficamente una delle meglio delimitate del Regno, moralmente è una delle più sparpagliate e divise. Il Capoluogo non esercita verun ascendente sul resto della provincia e nessuna influenza hanno al di là dei loro confini nemmeno gli altri centri maggiori, come Adria, Badia e Lendinara. Una parte della Provincia guarda a Padova, ed ha con Padova intimi rapporti materiali e morali, una parte a Ferrara e Mantova. Anche per l'indole, queste popolazioni partecipano un p'ò del Veneto, un p'ò del Romagnolo."

La descrizione del Prefetto è impietosa e il fallimento della rivolta spinse alla emigrazione di massa soprattutto transoceanica. In meno di un quarto di secolo emigrarono circa sessantamila persone, un terzo della popolazione polesana. Il Brasile assorbì la maggiore quota. All'inizio i nostri emigranti in quel grande stato sud Americano, assorbito i compiti degli schiavi in coincidenza con l'abolizione della schiavitù, lavorando nelle grandi fazendas. La grande emigrazione impoverì umanamente il territorio, in quanto emigrarono i più attivi e robusti. Nel secolo ventesimo alcuni ritornarono ma la maggioranza rimase, faticando e alle volte conquistando notorietà ma solo con il tempo e il grande lavoro.

Dopo la rotta dell'Adige, avvenne quindi la prima grande emigrazione polesana di massa.

Badia fu la più colpita anche in termini percentuali e solo il tempo sanò il vuoto dopo la grande emigrazione. Con l'unità d'Italia sorsero ovunque movimenti di proposta e di riscatto sociale. Nelle difficoltà si gettarono le basi per la nascita dei sindacati e dei partiti. Una preparazione di quello che sarà il secolo ventesimo.

## **Uomini e opere: Ivan**

Proprio Ivan Tardivello, nel manuale su Badia, ricorda e descrive brevemente i badiesi celebri che hanno dato alla Città. Nella sintesi vengono descritti tra gli altri: Senesi Severo, Bronziero Gian Girolamo, Soresina Giovanni Battista, Tappari Francesco, Piana Giuseppe, Magnani Augusto Cesare, Massimo Diodato, Gherardini, Gherardo, Danieli Gualtiero, Nezzo Luciano, Dal Fiume Camillo, Baruffaldi Antonio Eugenio, Spagnolo Antonio, Balzan Luigi, Viaro Bortolo, Zuliani Ugo, Balzan Eugenio, Bianchi Amedeo, Viaro Angelo, Viaro Guido Battista. Per alcuni il manuale riporta o una fotografia o la foto di un ritratto, a conferma della passione di Ivan più verso la "figurativa" che verso la "descrittiva".

La curiosità storica e sulla Storia dei personaggi illustri che hanno dato, in Ivan venne successivamente o meglio poco a poco. La sua idea, la sua passione, le cose, le creazioni, l'Arte che ogni opera contiene, la fatica per produrla, renderla utile e passarla alla conoscenza futura.

Come abbiamo già accennato la passione nasce legata alla sua Arte e professione: la pittura per passare in parallelo a tutto ciò che vuol dire "fare". La seconda guerra mondiale offriva materiale fresco ed abbondante, come pure curiosità verificabili sul campo e da qui partì un'idea che nel tempo si concretizzò nel Museo.

Riportiamo una breve descrizione di Mara Barison, bibliotecaria del Comune di Badia, riportata su un volume intitolato: Beni culturali e Ambientali in Polesine.

"Negli anni Cinquanta del Novecento il Prof. Ivan Tardivello inizia una raccolta di oggetti, foto e documenti che, grazie alla disponibilità dell'Amministrazione Comunale, nel 1968 viene esposta al pubblico proprio in due piccole stanze del Municipio. Questa prima Raccolta Civica, venne costantemente incrementata con altro materiale che il professore continua a raccogliere. Qualche anno dopo due stanze della Biblioteca Civica, istituita da poco, sono pronte ad accogliere oggetti, divise relative ad alcuni periodi storici ed una seconda sezione riservata ai ritrovamenti di ceramica antica di produzione badiese. Questi sono ritrovamenti avvenuti casualmente durante scavi effettuati per le infrastrutture cittadine o per le fondamenta di nuove costruzioni, reperti che mostrano le varie tipologie di ceramica prodotta in loco dal XV al XIX Secolo. Solo nel 1977, la raccolta iniziata dal prof. Tardivello prende corpo in una vera e propria istituzione cittadina: Il Museo Civico che viene intitolato al badiese Antonio Eugenio Baruffaldi".

La Barison continua descrivendo la figura e l'opera di Baruffaldi, storico badiese con una ricca documentazione, pubblicazioni e corrispondenza.

Il Museo fin dalle origini venne allocato presso il palazzo dell'ex Monte dei Pegni che guarda la piazzetta dei grani e la piazza Grande intitolata a Vittorio Emanuele Secondo. Come descrive la Barison, il Museo oltre a diventare un'istituzione stabile badiese e Polesana, entra nel circuito dei musei della Regione Veneta.

Ivan Tardivello fondatore del Museo Baruffaldi non amava parlare o scrivere molto, ma in questo caso lasciò un inciso di grande significato: "Avrei il desiderio di definire la nostra istituzione come atto di amore verso la nostra terra, verso la nostra gente e rilevare l'atteggiamento che è stato sempre presente nel lavoro al nostro museo; la costante ricerca dell'uomo".

Ivan Tardivello partendo dalla seconda guerra mondiale e quindi da avvenimenti vissuti e cominciando la sua raccolta da qui, man mano andò indietro nel tempo: guerre coloniali ed epoca del fascio, prima guerra mondiale, l'Italia dell'Unità con in mezzo la rotta dell'Adige, il Risorgimento, L'Austria, Napoleone e poi la grande storia veneziana. Poi indietro fino alle origini dell'Abazia della Vangadizza e più indietro ancora fino alla rotta della Cucca. Di Roma trova poco ma trova. Degli Etruschi non trova nulla e così prima. Da Legnago, Montagnana, Este e fino al mare, era tutto un territorio in lotta con l'Acqua ma non quella bella e abbondante che stà sotto Milano, ma quella che scorre nei fiumi e si

espande continuamente da questi. Un acquitrino insomma, non a caso il nome Polesine, che significa terra in mezzo alle acque in continuo pericolo e comunque precaria. Solo la Vangadizza rappresentò un punto fermo basato sulla vanga e cioè sul lavoro per coltivare, difendere, proteggere.

L'Energia disponibile era solo quella umana o animale a guida ovviamente umana; un lavoro quindi lungo e duro. Ivan impara la storia all'indietro, certo anche leggendo, ma soprattutto trovando, documentando, osservando raccogliendo. Ricorreva sempre a collaborazioni ed ad esperti nelle varie materie storiche e archeologiche. Ivan era di una umiltà impressionante. Infatti, il Museo non lo ha organizzato secondo il suo itinerario storico, ma secondo una logica evidentemente discussa e studiata anche in relazione certamente ai reperti, alla loro qualità e quantità.

## **I Capitoli del Museo**

Al Primo posto anche topograficamente secondo l'itinerario di visita, troviamo le istituzioni Civili e Religiose. Viene documentata tutta la Storia di Badia. Le Istituzioni religiose ruotano attorno alla Vangadizza, alla Chiesa Parrocchiale con documenti, scritti, decreti, proclami, paramenti sacri. In questo campo vi è stata l'attiva collaborazione tra Ivan Tardivello, la Prof. Marina Guerra ed il Parroco Mons. Guido Stocco, che avendo a disposizione cronaca e atti parrocchiali, ha potuto documentare l'itinerario religioso di Badia. Per l'aspetto Civile vi è stata ovviamente una stretta collaborazione tra l'autore e l'amministrazione comunale. Potremo dire contrariamente a quello che si pensa, che il Museo in questi due aspetti presenta una storia vivente, plastica, di facile lettura anche per la possibile rapidità. Interessante soprattutto per i giovani e gli scolari, che possono avere lezioni di storia secondo il piacere loro. Infatti, il Museo è un punto di collegamento importante con le varie scuole, fa parte del sistema educativo badiese.

Al Secondo posto troviamo la ceramica antica badiese, che è molto ricca e bella e dimostra l'attitudine artistica ed artigianale dei badiesi, anche andando molto indietro nel tempo. In questa zona si vede che il lavoro fatto è stato molto, perché per ogni oggetto si è quasi sempre definita la provenienza e l'epoca. Ciò che fu molto prima dell'Abbazia lo si ritrova in questa zona del museo.

Al terzo posto abbiamo il Risorgimento, settore ricco perché è stato trovato molto e soprattutto vi la identità dei personaggi che hanno partecipato. Il Risorgimento è importante nella storia del nostro paese ma ancora di più per Badia, che non ha avuto un vero e proprio Rinascimento e quindi i due concetti sono in qualche modo fusi insieme.

Al quarto e quinto posto, troviamo il periodo Umbertino e le avventure coloniali. Re Umberto fu importante per Badia perché la visitò durante la rotta dell'ottantadue come abbiamo visto. Inoltre è il periodo nel quale si tenta una rinascita ed una crescita che viene stroncata dall'acqua dell'Adige. Sulle avventure coloniali con il ricordo di Adua e di quel dramma; il materiale trovato e raccolto è di un certo interesse. Non bisogna dimenticare che quando Ivan era Balilla (Non molto attivo sembra), si cantava la canzone: Adua sei liberata... con quel che seguiva ed era il 1936 con la guerra di Etiopia.

Poi al sesto finalmente la prima guerra Mondiale documentata da armi, divise comprese quelle familiari e di parenti, scritti e reperti di vario tipo. Per questo tipo di raccolta Ivan aveva battuto oltre al Carso, al Piave, all'altopiano di Asiago, tutte o quasi tutte le case dei reduci badiesi viventi. Un interesse eccezionale per un periodo della storia italiana e badiese.

Al settimo la seconda guerra mondiale dalla quale era partita la raccolta e la grande passione. La seconda guerra mondiale è anche documentata da fotografie inedite, dalla visione delle distruzioni, emblematica quella del ponte e della Pozza.

All'ottava posto troviamo con un salto all'indietro la storia più antica tra cui reperti romani, rari nel Polesine, trovati in località Giare di Salvaterra, una frazione interessante ed antica; un tempo un comune autonomo molto vivo. Tra i Romani e il Polesine, durante tutta la vita dell'Impero, non vi è mai stato un grande feeling. Fa eccezione probabilmente la Romea come collegamento tra Ravenna e Venezia e poco altro. I Romani giravano al largo da un acquitrino infido e malsano e per di più sembra fosse un rifugio di briganti. Le alluvioni come abbiamo già visto, spazzavano via tutto periodicamente per cui molte cose non venivano lasciate per i posteri. Nell'alto Polesine fa eccezione Salvaterra con le Giare. Recentemente la rivista "Ventaglio" ha fatto un interessante servizio su questa località, parlando della "buora" di Salvaterra. Le Giare sono a mezzastrada tra Salvaterra e Ramodipalo. La zona deve avere avuto un particolare interesse anche economico. Così la Rivista sopra evocata: "la Buora sorge all'interno di un territorio un tempo circondato da fiumi e pertanto l'area umida è verosimilmente quanto rimane di un più ampio paludamento, che, con il tempo per lasciar posto all'agricoltura, si è sempre di più circoscritto. E' indubbio però che la Buora dove il tempo sembra essersi fermato, rappresenta una piccola oasi dove la natura, soprattutto con i suoi alberi maestosi, regna sovrana".

L'interesse economico risiede probabilmente nel tipo di terreno o meglio di argilla, adatta anche in tempi recenti per la produzione di laterizi, infatti, esiste ancora una fornace. I reperti archeologici dell'età Romana conservati nel museo Baruffali, sono anfore e ciotole di pregio, segno evidente della combinazione tra una buona materia prima e l'ingegno degli antichi abitanti dell'era imperiale. Anche il Museo dei grandi Fiumi di Rovigo, raccoglie reperti romani delle "Giare".

Dopo l'ottava sezione troviamo sezioni meno legate alla storia quali la caccia e fotografia, Il tempo libero e sport, gli animali fossili, i Mulini dove è visibile un modello bellissimo, testimone di quella che è stata una grande realtà economica.

Vi è anche un settore Pesi e Misure, con reperti di bilance, stadere, pese, legate ad epoche ed a sistemi di misura diversificati nel tempo..

Poi c'è la sala Bonsignori all'ultimo piano del Palazzo ex Monte dei Pegni, con la tela famosa del pittore omonimo, acquistata dal Comune di Badia negli anni ottanta dai francesi Rostolan ex proprietari dell'Abbazia; con dipinti di tutti i pittori badiesi più noti: una miniera che testimonia la ricchezza artistica e culturale dei badiesi. Da questa sala Bonsignori è visibile il legame con l'arte e la cultura veneziana come abbiamo già visto.

Ma il Museo bisogna vederlo con una guida e poi rivederlo, ogni volta si scopre qualche cosa di nuovo e importante.

Certo nel nostro tempo i musei sono tanti e in tutto il mondo si è cercato di documentare radici, cultura, storia, caratterizzando soprattutto la vita delle comunità e delle municipalità. Quello di Badia ormai stà in uno spazio stretto ma essendo frutto di una grande passione, rappresenta in qualche modo un unicum almeno come legame storico.

Ivan ha poi dato un contributo determinante per la biblioteca civica; altra istituzione badiese del dopoguerra; ma il Museo Civico rimane il timbro non tanto della sua opera, quanto della sua esistenza.

## Le Testimonianze

Ivan Tardivello non vantava studi classici; aveva frequentato l'Istituto D'Arte e poi si era diplomato all'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Con i concorsi pubblici era diventato di ruolo Professore di disegno. La sua attività di artigiano, pittore e artista multiforme, lo portò ad occupare cariche importanti nei settori dell'arte. Conquistò una cultura classica partendo dal "fare", dal costruire, dall'inventare. Una Formazione certamente completa conquistata sul campo. Aveva le mani d'oro e il fare gli risultava facile, immediato, piacevole. Questo valeva per piccole opere casalinghe da ragazzo, come per la pittura, il ritocco, l'affrescare case, chiese (da ricordare quella di S. Maria Maddalena) ed altro. La velocità con la quale eseguiva le sue opere professionali o artistiche, era impressionante segno di una perfetta fusione tra una mente fertile e concentrata, ed una attitudine pratica eccezionale propria dei grandi artisti. Non aveva un fisico particolarmente robusto anzi da ragazzo e da giovane, secondo varie testimonianze, la sua salute era decisamente gracile. Lavorare soprattutto nella pittura in grande, in palazzi e Chiese, richiede una forza fisica notevole ed una resistenza al lavoro di tutto rispetto. Evocando grandi artisti della storia soprattutto del Rinascimento, Ivan, metteva in evidenza la grande resistenza fisica, portando esempi importanti soprattutto nell'attività del Buonarroti. In queste discussioni manifestava ironicamente ma non troppo, la propria personale inadeguatezza sul piano della forza fisica. Non c'era in lui rammarico di nessun tipo, ma evidentemente avrebbe voluto fare di più. La sua forza non nasceva solo dalla volontà, ma da quella perfetta unione tra la tensione dell'artista e la manualità eccezionale. L'ammirazione per le opere anche semplici di gente semplice e sconosciuta, vissuta in epoche precedenti, era del tutto particolare. Sua moglie la Signora Franca Scardoni che per varie ragioni e impegni non poteva seguire molto il suo lavoro e il suo impegno, racconta che osservando ed ammirando un qualsiasi oggetto di pregio e antico, parlando del lavoro umano che certamente vi era stato, si commuoveva. Una commozione profonda, sincera, spontanea che evocava l'ammirazione per chi aveva fatto e sofferto in qualsiasi epoca fosse vissuto.

Un'ammirazione per l'arte o abilità del fare, che spiega la radice di una grande passione umana.

Ivan ebbe la sfortuna dopo i settantanni di avvertire i segni di una malattia circolatoria che lo porterà prima alla seminfermità e poi alla morte il 25 Settembre 2005. Il cammino fu però lungo, durò diversi anni. In questo periodo non produsse più, ma continuò ad interessarsi ed ad andare ogni giorno in carrozzella o al suo museo o alla sua biblioteca. Il lavoro venne meno, la passione mai.

Gabriele Cappato che fu sindaco di Badia dal 1980 al 1985, ed era nipote di Mons. Guido Stocco, che fu parroco per oltre 30 anni e collaborò con Ivan Tardivello per raccogliere materiale per il museo, così lo descrive, alcune settimane dopo la sua morte, in un articolo giornalistico:

Dopo una premessa temporale e ambientale così Gabriele... Ivan uomo buono e giusto, ha amato la sua terra, forse meglio di ogni altro e le cose da lui create, ormai vanto di tutta la comunità badiese, la Biblioteca e il Museo, le ha amate con l'innocenza di un fanciullo. Ha voluto bene all'arte con semplicità, linearità, senza intrecci complicati. Era un Artista." Poi dopo ancora Cappato: "La sua era un'ansia continua. Non gli sono valsi, per una vita intera, deterrenti di formalità pedanti, di esiguità finanziarie, di solitudini bugiarde: le sue cose non erano in grado di attendere, concluderle, significava lenire quei piccoli tormenti che non lasciavano in pace il cuore dei badiesi." Poi Cappato passa in rassegna altre collaborazioni date come il Teatro Sociale ed il suo restauro, l'interesse e il lavoro per l'Abazia della Vangadizza, ricorda con chi ha lavorato e in particolare con Marina Guerra e Guido Stocco.- Ricorda poi Cappato la partecipazione del "Professore" alle attività sociali e culturali di Badia senza pretendere mai prime pagine. Poi Cappato conclude brillantemente con una nota di letteratura: "Ivan Tardivello lascia sicuramente un vuoto. Vorrei per un'ultima volta frugare fra le sue tasche sicuro di trovarvi ancora qualche noterella, o lo scritto di semplici parole, magari ascoltate per caso e, di certo, dopo un loro studio, portatrici di un Chè, anche piccolo, alle tradizioni locali. Frugherei

volentieri certo di trovarvi un lapis di pasta leggera, lo stesso che, a portata di mano, gli sarebbe bastato per fissare- non importa dove- la grazia di un fiore o l'incanto di un volto."

Gli stessi concetti Cappato gli ha ripetuti su altri giornali e riviste riportando anche fotografie emblematiche del periodo vissuto insieme.

Sul Resto del Carlino del 26 Settembre 2005, ad Ivan Tardivello viene dedicata una intera pagina. Cristiano Bendin né traccia una breve ma efficace biografia con dati essenziali sulla sua attività e sulla sua famiglia. Paolo Meneghin riportando una sua personale reazione ricorda in particolare la sua lotta per riportare a Badia la tela raffigurante "l'Ultima cena" di Bonsignori contro le pretese del Comune di S. Benedetto Po (Mantova). Poi Meneghin passa a ricordare la lunga marcia per arrivare al Museo. L'Ex Sindaco Edo Boldrin, ricorda anche Lui il lento, lungo, silenzioso lavoro per arrivare al Museo mentre l'assessore Giuseppe Romani lo ricorda come suo insegnante: " Mi insegnò disegno- ricorda- e da allora non l'ho più dimenticato. Penso che Badia gli debba molto".

Infine sulla stessa pagina Sergio Garbato né traccia un ritratto sintetico ma completo che vale la pena riportare:

"Ci sono persone che, forse per vocazione naturale, finiscono per essere il punto di riferimento di una città o di un paese. Ivan Tardivello che se né andato con la discrezione che aveva accompagnato tutta la sua esistenza, era una di queste persone. Di Badia, dove aveva speso i giorni della sua vita, sapeva tutto o quasi, con qualche preferenza, come è giusto, e qualche idiosincrasia. E la città che aveva nel cuore non era sempre quella reale, che dilapidava la memoria nella modernità, ma un luogo magico e segreto, in cui le ombre delle case e dei palazzi arrivavano fino ai grandi platani che costeggiano l'Adigetto e l'autunno era sempre un sorriso malinconico sotto le foglie ingiallite. Così, chi volesse ritrovare un ritratto autentico di Ivan Tardivello dovrebbe riscoprire certi suoi disegni ed acquerelli, in cui Badia, le sue strade e i suoi palazzi, le chiese e le piazze, abitate da sottili sagome scure si profilano oltre il tempo, in silenzio e in attesa di uno sguardo amico. Ma i suoi punti fissi erano L'Abazzia della Vangadizza alla cui salvaguardia aveva dedicato tante cure, Il Teatro Sociale per il cui restauro ancora incompiuto aveva lottato e il Museo Civico che era lo specchio dei suoi interessi e della sue ricerche. Avrebbe potuto limitarsi ad essere quel bravo professore di disegno che era, ma aveva preferito investire tutto il suo tempo libero e le sue energie a salvare l'identità di una città che aveva tanto amato, con lo studio, le parole e le opere. Era rimasto l'ultimo di una generazione alla quale Badia deve molto. "

Francesca Tedeschi è stata la sua prima nipote e così lo ricorda:

"Dov'è Ivan? Lo chiedevano le sorelle arrivando trafelate al negozio. Lo chiedeva la collaboratrice della biblioteca. Lo chiedevano i ragazzi che lavoravano con lui al Museo e in altre mille attività culturali della città. Lo chiedeva, anche la moglie Franca qualche volta, arrivando stanca al negozio. Ma Ivan non c'era. Mai. Voci lo davano per certo al negozio. Ma lì Regolo, senza alzare gli occhi dal lavoro che stava facendo, diceva che no, lì non s'era visto ancora, ma certamente sarebbe arrivato presto. Voci lo dicevano al bar. Ma lì erano certi di averlo visto, ma se n'era già andato. Che si provasse al Museo, piuttosto. Ma Anche lì non c'era. Ma altre voci erano certe che fosse in biblioteca. Ma là non l'avevano visto almeno per oggi. Ma certo sarebbe passato di lì. Lo faceva sempre no? Allora si faceva quel chilometro di strada fino alla sua villetta e lì una colf (la donna di servizio) che si chiamava Rina mentre lavava qualcosa al lavello (secchiaio) diceva che era uscito presto come sempre e in casa non c'era nessuno. E Poi, improvvisamente, mentre ormai stanchi si camminava sotto i portici convinti di non riuscire a trovarlo, eccolo là che camminava di corsa. Eccolo con il suo sorriso, gli occhi grandi e dolci, la battuta arguta, la gentilezza. E anche se c'era la nebbia sembrava si illuminasse di sole quella giornata della bassa, tra l'Adige e il Po. Tutto poteva cambiare in meglio. Ivan era

qua, l'avevo trovato. Forse è per questo suo ondivagare, per quel suo essere sempre in un altro posto, che oggi mi sembra che ci sia ancora, anche se non c'è più. Sono quasi certa che lo incontrerò sotto i portici, un giorno qualsiasi, quando meno me lo aspetto. E impossibile che sia sparito un uomo di quelle meravigliose qualità tra cui, la prima era la voglia di vivere. Una volontà così strenua che tenerlo in vita anche contro ogni buon senso, malato, invalido, un relitto. Ivan era la vita. Che non stà mai ferma, che non si accontenta mai. Che è sempre curiosa di tutto. Si entusiasmava Ivan di un relitto di mulino tarlato. Assaporava gli odori di muffa di una cantina colma di cose gettate via. Amava con ogni trasporto i piccoli musei locali, dove erano ricostruite antiche stanze di vita povera e perfetta. Era infaticabile nel lavoro. Non ho mai visto suo padre, mio nonno Valentino, guardare a Ivan senza un garbato sorriso a fior di labbra. Lo rendeva felice. Ed era capace di rendere felice chiunque gli fosse accanto. "

## **Conclusione**

Concludere una biografia interpretata in un certo modo, non è agevole e forse nemmeno utile.

Al centro prima di tutto vi è un'area per secoli "Agra" come il Polesine, terra famosa per rotte ed emigrazioni, ma anche terra di gente forte e forgiata dalla fatica e dalla sofferenza. In secondo piano quella lingua altopolesana che guarda a Padova e non a Rovigo oppure a Ferrara che sono più vicine e nemmeno a Venezia. Una lingua di terra tutta investita e colpita dalla rotta dell'Adige dell'ottantadue e che è saltata sul treno dello sviluppo nel secondo dopoguerra. Polesani e badiesi hanno radici ormai in quasi ogni parte del mondo, ma nessuno ha dimenticato o dimentica quell'odore di terra, le intenzioni di acque stagnanti o corrive, ricche per secoli di germi di ogni tipo e quindi di malattie. Tutto è avvenuto con un lavoro dal basso, senza particolari investimenti di potentati, stati o nazioni. Lavoro e sudore. Il Prof. Tardivello ha espresso questa fatica e questa tensione, ricercando nelle radici le ragioni di tanto "fare". Forse oggi si aspetta un ricambio di questo suo tanto amore per Badia e la sua gente.